

Mio zio Antonin Alexander era un uomo strano. Quando lo vidi per la prima volta avevo dieci anni e lui una settantina. Viveva nel Gooi, in una casa brutta e incredibilmente grande, piena zeppa dei mobili più bizzarri, inutili e orrendi. A quel tempo ero ancora molto piccolo e non arrivavo al campanello. Picchiare sulla porta o sulla cassetta delle lettere come facevo sempre in quei casi, lì non osavo, così alla fine decisi di fare il giro della casa. Mio zio Alexander sedeva su una poltroncina bassa, zoppa, d'un tessuto viola sbiadito, con appoggiatesta e copribraccioli di pizzo ingiallito, ed era proprio l'uomo più strano che avessi mai visto. A entrambe le mani aveva due anelli e solo più tardi, quando sei anni dopo tornai lì una seconda volta per restare, mi accorsi che quell'oro era ottone e le pietre rosse e verdi (ho uno zio che porta rubini e smeraldi!) vetro colorato.

“Sei Philip?” domandò.

“Sì, zio”, risposi alla figura in poltrona. Vedevo solo le mani. La testa era in ombra.

“Mi hai portato qualcosa?” chiese ancora la voce. Non avevo nulla con me e risposi: “Veramente no, zio.”

“Ma qualcosa dovresti pur portarla.”

Non credo che al momento lo trovassi strano. Quando uno andava in visita, in effetti, doveva portare qualcosa. Posai la valigia e tornai in strada. Nel giardino accanto a quello di mio zio Alexander avevo visto dei rododendri, varcai con cautela il cancello e ne recisi un paio col mio coltellino.

Per la seconda volta mi presentai davanti alla terrazza.

“Ti ho portato dei fiori, zio”, dissi.

Si alzò e per la prima volta vidi il suo viso.

“Mi sono oltremodo graditi”, disse accennando un inchino. “Non dovremmo fare una festa?” Senza attendere la mia risposta mi prese per mano e mi portò in casa. Da qualche parte accese una piccola lampada e una luce giallognola illuminò quella stanza singolare. Al centro era piena di sedie e lungo tre pareti erano allineati tre divani coperti di soffici cuscini grigi e beige. Davanti alla quarta, dove si aprivano le porte-finestre che davano sulla terrazza, c’era una specie di piano, un clavicembalo, come avrei poi saputo.

Mi fece sedere su un divano e disse: “Sdraiati pure e prendi tutti i cuscini che vuoi.” Lui si sdraiò su un altro divano lungo la parete di fronte alla mia e sparì alla mia vista, nascosto dagli alti schienali delle sedie fraposte tra noi.

“Dunque, dobbiamo pensare a una festa”, disse. “Cosa ti piace fare?”

A me piaceva leggere e guardare le figure, ma non sono cose che si fanno a una festa, pensai, così non ne parlai. Ci riflettei un po’ e poi dissi: “Andare in autobus di sera tardi, o di notte.”

Restai in attesa di una conferma, ma non arrivò.

“Stare seduto in riva all’acqua”, aggiunsi, “e camminare sotto la pioggia, e a volte baciare qualcuno.”

“Chi?” chiese.

“Nessuno in particolare”, dissi, ma non era vero.

Lo sentii alzarsi e venire verso il mio divano.

“Andiamo a far festa”, disse. “Prima andiamo in autobus a Loenen e poi torniamo fino a Loosdrecht. Lì andiamo a sederci in riva all’acqua e magari beviamo qualcosa. Poi riprendiamo l’autobus fino a casa. Vieni.”

Così feci conoscenza con mio zio Alexander. Aveva un viso vecchio e bianchiccio con i lineamenti all’ingiù, un bel naso sottile e delle folte sopracciglia nere, come vecchi corvi arruffati.

Mio zio Alexander aveva una bocca lunga e rosea, e portava quasi sempre uno zucchetto da ebreo, anche se non lo era. Credo che sotto lo zucchetto non avesse più capelli, ma non ne sono sicuro. Quella sera fu la prima vera festa cui abbia mai partecipato.

L’autobus era quasi deserto e pensai: un autobus nella notte è come un’isola in cui si è quasi gli unici abitanti. Si può vedere il proprio viso nel finestrino e sentire le voci sommesse della gente come colorature sul ronzio del motore. La luce gialla delle lampadine rende le cose dentro e fuori tutte diverse e il nichel vibra sul selciato. I passeggeri sono così pochi che l’autobus non si ferma quasi mai, così si può pensare a come deve sembrare dall’esterno mentre passa sulla diga coi suoi grandi occhi davanti, i riquadri gialli dei finestrini e le luci rosse dietro.

Mio zio Alexander non si sedette accanto a me, andò a mettersi in un angolo dalla parte opposta:

“altrimenti non è più una festa, se dobbiamo parlare tra noi”, disse. Ed è vero.

Quando mi voltavo a guardare i riflessi nel finestrino, lo vedevo al suo posto. Era come se dormisse, ma le sue mani si muovevano sopra la valigetta che aveva portato con sé. Avrei voluto chiedergli cosa c'era dentro, ma pensavo che forse non me l'avrebbe detto.

A Loosdrecht scendemmo e andammo a piedi fino al lago.

Lì mio zio Alexander aprì la valigetta e tirò fuori una vecchia tela cerata che stese sull'erba bagnata.

Ci sedemmo rivolti alla luna che ondeggiava grigioverde sull'acqua davanti a noi. Si sentiva il calpestio delle mucche sui prati al di là dell'argine. Leggeri veli di bruma e nebbia fluttuavano sull'acqua e la notte era piena di piccoli rumori strani, così non mi accorsi subito che mio zio Alexander forse stava piangendo in silenzio.

Chiesi: “Piangi, zio?”

“No, non piango”, disse; allora ebbi la certezza che piangeva e gli domandai: “Perché non ti sei mai sposato?” Rispose: “Ma io sono sposato. Sono sposato con me stesso.” Bevve un sorso da una fiaschetta che portava nella tasca interna (Courvoisier, c'era scritto sopra, ma allora non sapevo pronunciarlo) e continuò: “Sì che sono sposato. Hai mai sentito parlare delle *Metamorfosi* di Ovidio?”

Non ne avevo mai sentito parlare, ma lui disse che non importava, tanto probabilmente non c'entravano molto.

“Sono sposato con me stesso”, ripeté. “Non con me stesso com'ero prima, ma con un ricordo, che è diventato me. Capisci?” chiese.

“No, zio”, risposi.

“Bene”, disse mio zio Alexander e mi chiese se mi piaceva il cioccolato, ma siccome a me non piaceva mangiò lui le tavolette che aveva portato per me. Poi ripiegammo insieme la tela cerata fino a farne un piccolo rettangolo che riponemmo nella valigia. Tornammo lungo la diga fino alla fermata dell'autobus; avvicinandoci all'abitato sentivamo il profumo dei gelsomini e lo sciabordio lieve dell'acqua contro le barche a remi ancorate al molo. Alla fermata, scorgemmo una ragazza con una giacca rossa che si separava dal suo innamorato. Vidi il gesto rapido con cui gli passò la mano dietro al collo e lo attirò verso la sua bocca. Lo baciò brevemente sulle labbra e salì in fretta sull'autobus. Quando salimmo anche noi, era già diventata un'altra. Mio zio Alexander si sedette accanto a me e capii che la festa era finita. A Hilversum il conducente lo aiutò a scendere, perché era molto stanco e appariva molto vecchio.

“Stanotte voglio suonare per te”, disse. Era infatti ormai scesa la notte e la strada era immersa nel silenzio.

“Come, suonare?” chiesi, ma non mi rispose. In realtà non mi prestava più attenzione, neppure quando tornammo a casa, nella grande stanza.

Si sedette al clavicembalo e io rimasi in piedi alle sue spalle a guardare le sue mani girare due volte la chiavetta e sollevare il coperchio. “Partita”, disse, “sinfonia”, e iniziò. Io non avevo mai sentito suonare e pensai che solo mio zio Alexander fosse in grado di produrre quei suoni. Sembravano appartenere a un tempo remoto e quando tornai a sdraiarmi

mi sul divano era come se provenissero anche da un luogo remoto.

Potevo vedere ogni genere di cose nel giardino, ed era come se tutto s'intonasse alla musica e al lieve respiro dello zio Alexander.

Ogni tanto pronunciava all'improvviso una parola.

"Sarabanda", gridava, "sarabanda." E poi: "Minuetto."

La stanza si riempiva di suoni e avrei voluto che non si fermasse mai, mentre sentivo che stava per finire. Quando smise di suonare, lo sentii ansimare, perché ormai era vecchio. Restò per un po' così seduto, poi si alzò e si girò verso di me. I suoi occhi brillavano ed erano immensi, di un verde scuro, e le sue grandi mani bianche sventolarono in aria.

"Be', perché non ti alzi?" disse. "Devi alzarti in piedi."

Mi alzai e mi avvicinai a lui.

"Ti presento il signor Bach", disse.

Io non vedevo nessuno, ma lui evidentemente sì, poiché sorrise in modo strano e disse: "E questo è Philip, Philip Emmanuel."

Non sapevo di chiamarmi anche Emmanuel, ma in seguito mi hanno raccontato che alla mia nascita mio zio Alexander aveva molto insistito per farmi mettere quel nome, perché uno dei figli di Bach si chiamava così.

"Dai la mano al signor Bach", disse mio zio. "Su, dagli la mano."

Non credo che m'intimorì. Tesi il braccio nella stanza vuota e feci finta di stringere una mano. Improvvisamente vidi sulla parete una stampa da cui un uomo grasso con una massa di riccioli mi

guardava con aria amichevole, ma molto distante.

Sotto c'era scritto J. S. Bach.

"Ecco, così", disse mio zio Alexander, "così."

"Ora posso andare a letto, zio?" domandai, perché ero molto stanco.

"A letto? Ma sì, certo... bisogna dormire", rispose, e mi condusse in una piccola stanza con una tappezzeria a fiorellini gialli e un vecchio letto di ferro con i pomi d'ottone.

"C'è un vaso da notte nel comodino grigio", disse, e uscì. Mi addormentai all'istante.

Al mattino fui svegliato dal calore del sole che entrava dalle finestre. Non mi mossi, circondato com'ero da tutti quegli oggetti estranei.

Accanto a me, sul comodino grigio, c'erano i rododendri che avevo colto la sera prima per lo zio Alexander. Quand'ero andato a letto non c'erano, ne ero sicuro, doveva averli messi lui mentre dormivo. Al muro erano appese quattro cose. Un articolo di giornale, ritagliato con cura e fissato con quattro puntine di rame. Era tutto ingiallito, ma non al punto che non potessi leggere. C'era scritto: Ordine di partenza e Posizione delle navi - 12 settembre 1910. Accanto, c'era una vecchia stampa sotto vetro con la cornice laccata nera. Tra la figura e il vetro era penetrata molta polvere e i colori erano sbiaditi. *Return from school*, c'era scritto sotto, e si vedeva un ragazzo coi pantaloni alla zuava e un cappello a tesa larga saltar giù da una carrozza a due cavalli e correre verso la mamma che lo attendeva a braccia aperte accanto alla porta. Nel giardino della casa crescevano grandi fiori gialli e blu che non avevo mai visto dal vero.

Sulla parete opposta era appeso un diploma di nuoto. Livello A. Nuoto a rana e sul dorso, e poi, con una grafia esile e appuntita: rilasciato a Paul Sweeloo. Appena sopra, una grande fotografia cartonata, ormai ingiallita, di un giovane indonesiano dagli occhi grandi e la frangetta che gli scendeva sulla fronte, come la mia.

Mi alzai lentamente dal letto per scendere al piano sotto. La stanzetta dava su un ampio pianerottolo su cui si aprivano diverse altre stanze. Origliai a tutte le porte per capire se lo zio Alexander fosse in una di quelle, e provai anche a guardare dal buco della serratura, ma senza risultato.

Tenendomi al corrimano con entrambe le mani, scesi la scala e gettai un'occhiata all'ingresso. La casa era immersa nel silenzio ed ero anche un po' spaventato, perché non sapevo più quale fosse la porta della stanza della sera prima. Allora tirai fuori il mio coltellino, aprii la lama e lo posai piatto sul parquet dell'ingresso.

Poi lo feci girare con forza e aspettai che si fermasse. C'erano porte ovunque e avrei preso quella indicata dalla punta del mio temperino. Era la porta che dava nella stanza con i divani, infatti quando, abbassando con cautela la maniglia, aprii uno spiraglio, sentii il respiro dello zio Alexander. Dormiva ancora vestito sul sofà, con la bocca aperta e le ginocchia appena raccolte. Le braccia pendevano inerti e le mani sfioravano il pavimento. Ora potevo vederlo bene e mi accorsi che indossava una giacca nera e dei pantaloni senza risvolti, pantaloni rigati li chiamano, tipo quelli che gli uomini portano quando si sposano o quando vanno a un funerale, o

quando sono molto vecchi, come mio zio Antonin Alexander.

Temendo di svegliarlo, richiusi piano la porta, senza far scattare la serratura e tornai nella mia stanza di sopra.

E lì vidi i libri, i libri di Paul Sweeloo. Non erano molti e la maggior parte dei titoli mi era incomprendibile, ma quando sei anni dopo dormii nella stessa stanza ne presi nota. Il primo della fila era *Deutsches Jahrbüchlein für Zahnärzte 1909*.

Nella prima pagina c'era scritto: A Paul Sweeloo da... un nome che non riuscivo a decifrare. Accanto c'era un volume delle opere complete di Bilderdijk. A Paul Sweeloo, dal suo amico Alexander. Non riuscivo a capire come mai quel libro si trovasse lì: quando si regala un libro, pensavo, non lo si tiene per sé, no? Il successivo era *Kritik der reinen Vernunft* di Immanuel Kant, A Paul Sweeloo dal suo devoto... e neppure stavolta riuscii a leggere il nome. E così via. *Histoire de la Révolution Française*, in sette volumi, di Michelet. *Le grandi epoche dell'architettura*, di Henri Eevers; *Le rouge et le noir*, di Stendhal; le *Lettere* di Conrad Busken Huet, pubblicate dalla moglie e dal figlio; e infine un vecchio libriccino *Dell'Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis. Tutti i libri erano immancabilmente dedicati "A Paul Sweeloo", ma i nomi dopo "da" erano illeggibili.

Guardai il ritratto come in cerca di aiuto, ma il giovane indonesiano mi guardava in modo strano e all'improvviso capii che erano i suoi libri che stavo sfogliando. Sei tu Paul Sweeloo? pensai, e rimisi i libri sullo scaffale col dorso ben allineato. Fatto que-

sto, mi accorsi di avere le mani sporche di una polvere spessa e grigia.

Sullo scaffale più basso della libreria c'era una grossa scatola di legno e, dato che stando accucciato il ritratto con quegli strani occhi restava fuori della mia vista, ne sollevai delicatamente il coperchio. Era un grammofono.

C'era ancora su un disco, "Die Gralserzählung", aria dal *Lohengrin* di Richard Wagner. Accanto al disco c'era una manovella che andava infilata sul lato esterno della scatola e fatta girare per ottenere il suono. Spolverai il disco con il mio fazzoletto e cominciai a girare. La musica era forte e s'impossessò minacciosa della stanza, come se io non ci fossi.

Il disco suonava a un tale volume che non sentii arrivare zio Alexander se non quando fu alla porta. Entrò precipitosamente ansimando e gridò: "Togliolo. Togli quel disco."

Mi spinse da parte e tolse il pesante braccio della puntina con un gesto così brusco, o forse angosciato, da rigare il disco e la musica si arrestò di colpo con un suono stridente.

Mio zio Alexander attese di riprender fiato, poi prese il disco con cautela, quasi timidamente, e lo portò in un angolo della stanza.

"Si è rigato", mormorò, "il disco si è rigato." E provò a passare sopra al graffio il polsino della sua camicia bianca, come se fosse polvere. Tolsi la manovella e la riposi nella cassa. Poi scesi. Dei bambini giocavano in strada. Dalla terrazza li sentivo gridare:

*Chi vuole giocare alla strega  
Chi vuole giocare alla strega?*

Riuscivo a vederli distintamente attraverso i cespugli dietro la staccionata. Una era una ragazzina abbronzata, dai lunghi capelli biondi e un vestitino azzurro senza maniche. L'altro era un bambino minuto e aveva un viso affilato, da vecchio, con gli occhi grigi. Zoppicava.

Quando la ragazzina arrivò al punto della staccionata dov'ero io, saltai fuori dai cespugli e dissi: "Io vorrei giocare, ma non so come si fa."

"Chi sei?" chiese.

"Philip Emmanuel."

"Che nome ridicolo!" disse il ragazzino, che si era avvicinato. "E poi non puoi giocare con noi perché hai i capelli da femmina."

"Non è vero", protestai, "perché sono un maschio."

"Sì, che è vero", insisté lui e si mise a cantilenare con voce strascicata:

*Philip ha i capelli da femmina  
Philip è sce-mo  
Philip non può giocare*

"Dai, piantala!" disse la ragazzina. "Può benissimo giocare."

"No, non può."

"Vattene", gli ordinò lei e poi, rivolta a me: "Vieni?"

"Dove?" domandai, ma lei inarcò le sopracciglia spalancando gli occhi il più possibile e rispose: "In Africa, naturalmente."

"Ma è troppo lontano."

"Che idiota", gridò il ragazzino. "L'Africa non è

per niente lontana, è là, dietro l'angolo, nell'altra strada."

"Chiudi il becco", disse la ragazza. "Chiudi quel becco del cavolo."

"Vieni?" mi chiese, e io scavalcai la staccionata e andai con lei lungo la strada.

"Se viene lui, io non vengo", strillò con rabbia il ragazzino. "Ha i capelli da femmina e non sa neanche dov'è l'Africa."

Non ho i capelli da femmina, volevo rispondere, e so benissimo dov'è l'Africa, dietro l'angolo, nell'altra strada, ma lei disse: "Lui viene con me." E ce ne andammo via insieme, mentre lui rimase lì accanto alla staccionata, finché di colpo si mise a gridare: "Philip sta con Ingrid, Philip sta con Ingrid!" Proseguimmo senza voltarci e io le chiesi: "È vero?"

"Non lo so", rispose Ingrid, "ci devo ancora pensare; qui dietro l'angolo c'è l'Africa."

Era un terreno su cui avrebbero presto costruito delle case, perché c'era un grande cartello che diceva: «Vendonsi case in costruzione». Ingrid ci sputò sopra e disse: "Cartello schifoso!"

Il terreno era pieno di buche e c'era una grossa pozzanghera invasa di viscide piante acquatiche, color verde chiaro. Più avanti si vedevano qua e là chiazze di sabbia grigia e compatta, e una collinetta di terra gialla e grassa, argilla credo, ma anche dei cespugli e dell'erba alta e tagliente, cosparsa di ranuncoli e di acanto.

Ingrid attraversava l'Africa davanti a me seguendo uno stretto sentiero e batteva con un bastone le foglie secche dei cespugli, da cui volavano via ronzando grosse mosche.

Andammo a sederci in uno spiazzo brullo.

"Hai portato provviste?" chiese. Ma ovviamente non avevo portato nulla. "Allora prima dobbiamo procurarcele", decise, e prendemmo un altro sentiero che portava alle case.

"In quel negozio là", disse Ingrid, "non hanno liquirizia sfusa, solo in rotoli. Adesso tu entri e chiedi: avete liquirizia sfusa?"

"Perché", chiesi, "visto che non ce l'hanno?"

"Non te lo dico, se no non hai il coraggio di farlo."

"Certo che ce l'ho", dissi. "Ma se lo faccio, poi sono tuo amico?"

Lei annuì.

Entrammo e, al suono del campanello, comparve una signora grassa con un grembiule nero lucido.

"Signora, ha delle liquirizie sfuse, per piacere?" chiesi.

Non le aveva.

Appena fuori, Ingrid cominciò a correre finché non arrivammo dietro l'angolo.

"Guarda", disse quando ci fermammo, e con cautela schiuse un pochino una mano e vidi che aveva entrambi i pugni pieni di uvette, che lasciò scivolare con cura nelle tasche del vestito.

"Adesso sono tuo amico", dissi, dando la mano alla mia amica Ingrid, e ce ne tornammo in Africa dove ci mangiammo le uvette in cima alla collina gialla, in modo da vedere tutta l'Africa fino ai confini.

La mia amica Ingrid non diceva più nulla e mi guardava fisso.

Girava il capo molto delicatamente e i capelli biondi le scivolavano dolcemente lungo le braccia.

Ma era come se i suoi occhi restassero immobili. Mentre anch'io la fissavo, indicai con la mano verso destra e dissi: "Quei fiori laggiù sono iris."

Ma la mia amica Ingrid non rispose, continuando ad avvolgermi col suo sguardo. Finché nel silenzio sentimmo entrambi una campana in lontananza. Lei si alzò, e io la imitai. "È la campana della nostra casa", disse, e poi: "Voglio stare con te." E, con le labbra ancora aperte, la mia amica Ingrid mi baciò in fretta, lasciandomi la bocca umida e la sensazione del contatto con i suoi denti. Poi corse via svelta. Rimasi lì un attimo, prima di andarmene anch'io, e ritrovai facilmente la strada grazie alle foglie dei cespugli e delle siepi dei giardini che lei aveva strapato dappertutto.

Davanti alla casa dello zio Alexander trovai un biglietto infilato su un'asta del cancello. Lo aprii e lessi: "Tuo zio è un finocchio." In quel momento mio zio Alexander comparve sul vialetto del giardino e io nascosi il biglietto in tasca.

"Dove sei stato?" chiese.

"In Africa, zio, con la mia amica Ingrid", risposi.

"È ora, devi prendere il treno", disse. "Ecco la tua valigia", e sparì di nuovo nel giardino.

Fu nella stessa stagione, ma sei anni dopo, che tornai da mio zio Antonin Alexander, questa volta per restare. Al campanello ormai arrivavo senza problema, ma pensando che fosse sulla terrazza, feci il giro. Per prima cosa vidi le sue mani.

"Sei tu Philip?" domandò.

"Sì, zio", risposi.

"Mi hai portato qualcosa?"

Gli porsi i rododendri che avevo colto nel giardino accanto.

"Mi sono oltremodo graditi", disse e, restando seduto, poiché si era fatto ancora più vecchio, accennò un inchino e il viso apparve per un attimo alla luce.

"Siediti", disse, ma non c'erano sedie, così mi sedetti ai suoi piedi su uno dei gradini di legno della terrazza, dandogli le spalle.

"Quel ragazzino che ti diceva che avevi i capelli da femmina, aveva ragione", cominciò la voce dietro di me. "Se l'ha detto, era per difendersi, ricordatelo. La gente deve difendersi dal diverso." Restò per un po' in silenzio e il giardino e la sera si animarono intorno a noi.

"È una vecchia storia, quella del paradiso terrestre. La conosciamo tutti, e non c'è da stupirsi, visto che l'unica vera ragione della nostra esistenza è ritornare a quel paradiso, anche se non è possibile." Ansimò leggermente. "Però possiamo andarci vicino, Philip, più vicino di quanto la gente non creda. Ma il fatto è che appena qualcuno sfiora quel paradiso inesistente, gli altri cercano di difendersi da lui, perché la stranezza è che gli occhi della gente sono fatti al contrario, le loro lenti sono rovesciate, perché più io mi avvicino a quello stato impossibile e perfetto e più rimpicciolisco – ma diventando più piccolo, ai loro occhi divento più grande, ed è contro quella grandezza che sentono di doversi difendere, perché traggono sempre le conclusioni sbagliate.

Se porto degli anelli" – e sollevò le mani con gli anelli che ora sapevo essere di ottone e vetro –

“dicono che è per vanità, che ho ceduto alla mia vanità. Ma non esiste una cosa come cedere alla vanità, esiste solo la rinuncia alla vanità, e questo significa sminuirsi. Io mi sminuisco perché rinuncio alla mia vanità, e quindi divento più piccolo. Per loro divento diverso, e perciò più grande, ma di fronte a me stesso divento sempre più banale e perciò più piccolo. È quel che capita con le isole. Più un'isola è piccola, più è esclusiva, ma un'isola minuscola quasi non è che mare. E il mare non sono le persone intorno a noi, ma il dio che vogliamo diventare, che abbiamo davanti agli occhi e che porta il nostro nome, quello è il mare; noi viviamo sempre sulla soglia della nostra divinità. Non dimenticarlo. Capisci cosa voglio dire?” mi chiese.

“Non del tutto, zio”, risposi.

“Sono molto stanco”, disse, e proseguì, ma molto lentamente.

“Siamo nati per diventare dèi e al tempo stesso per morire; è pazzesco. La seconda cosa è terribile solo per noi stessi, perché ci impedisce di raggiungere la prima. Ma la prima è spaventosa per gli altri. Dio è spaventoso, perché è perfetto. E niente fa paura agli uomini quanto ciò che è perfetto, e diverso, cioè: il riflesso della divinità, la gamma infinita delle possibilità, comprese le più singolari. Eppure, finiamo sempre per arnarci da qualche parte, è duro doverlo ammettere.”

Tacque perché non era più in grado di parlare, ma poco dopo disse ben chiaro:

“E poi c'è anche l'estasi. Capisci”, chiese, “quello che ho appena detto?”

Non credo, pensai, ma dissi: “Più o meno.”

Prese i fiori che aveva posato sulle ginocchia e si alzò.

“Vieni”, disse, “andiamo a far festa.”

Io mi sdraiai sul mio divano e lui sul suo.

“Al diavolo”, lo udii dire, “puoi essere anche mortale, tu, ma non devi mai rinunciare, promettimi di non rinunciare mai alla follia, né a cercare di diventare un dio.”

Lo sentii ridere e poi cantare piano:

*Où allez vous?*

*Au paradis!*

*Si vous allez au paradis je vais aussi.*

“Dillo tu a me”, gridò, “su, dimmelo.”

Allora mi misi a cantare: *Où allez vous?* E lui all'istante: “*Au paradis.*” “*Si vous allez au paradis, je vais aussi*”, risposi, e a quel punto lo zio Alexander è andato a prendere la sua valigetta, abbiamo ripreso l'autobus per Loenen e da lì a Loosdrecht. La campagna piatta era come sempre avvolta nella quiete della sera e, dopo aver steso la tela cerata sull'erba bagnata, abbiamo bevuto del Courvoisier senza più scambiare parola.

Più tardi, scesa la notte, siamo tornati a piedi alla fermata dell'autobus sulla diga, ma questa volta non c'era nessuna ragazza con la giacca rossa. Sull'autobus mio zio Alexander si è seduto accanto a me dicendomi: “Stavolta non c'era la ragazza che dava un bacio sulla bocca al suo amico, ma per noi era sempre lì, credo, perché le cose che ci circondano restano impregnate dei nostri ricordi. Comunque non è la bocca l'importante, sono le mani. Le mani sono la cosa più bella.”